



ISRAELE HA UCCISO IL LEADER DI HEZBOLLAH, HASSAN NASRALLAH

di Dario Lucisano



Dopo ore di attesa, la conferma è arrivata: il leader del movimento di resistenza libanese Hezbollah è stato ucciso dai bombardamenti israeliani di ieri, venerdì 27 settembre. A darne conferma è la stessa organizzazione sciita, in un comunicato uscito attorno alle 13:30 di oggi, preannunciato dalle comunicazioni di Israele e Iran. «I criminali sionisti dovrebbero sapere che sono troppo insignificanti per infliggere gravi danni alle solide basi di Hezbollah in Libano. Tutte le forze di resistenza nella regione sono al fianco e sostengono Hezbollah», ha detto in un annuncio il Grande Ayatollah iraniano Ali Khomeini, assicurando a Israele che il ruolo

del movimento sciita nel mondo arabo non cambierà. La morte di Nasrallah segue l'uccisione della maggior parte dei vertici di Hezbollah, e lascia l'organizzazione con un grande interrogativo riguardante il suo possibile successore. Intanto, i movimenti dell'asse iraniano stanno continuando a mandare messaggi di vicinanza al gruppo libanese, mentre il resto del mondo attende la risposta di Hezbollah e soprattutto dell'Iran. Nelle ultime settimane, l'Iran ha evitato di rispondere militarmente a Israele, lasciando al momento passare senza conseguenze le continue provocazioni dello Stato ebraico:...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

IL RITORNO DI JULIAN ASSANGE: IL PRIMO OTTOBRE INTERVERRÀ AL CONSIGLIO D'EUROPA

di Patrick Boylan

Julian Assange e i suoi sostenitori passano al contrattacco. A Strasburgo, New York e Londra, è iniziata la battaglia per ottenere giustizia sugli eventuali illeciti commessi dai governi responsabili dei 14 anni di persecuzione giudiziaria inflitti al giornalista australiano, recentemente liberato dopo oltre cinque anni di carcere duro e sette anni di confinamento forzato. Il primo ottobre, a Strasburgo, la Commissione per gli affari giuridici e i diritti umani dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa (APCE) ha convocato come testimone il cofondatore di WikiLeaks, Julian Assange, per illustrare gli illeciti che sostiene di aver subito durante la sua reclusione. L'organismo europeo ha già pubblicato un rapporto che collega la detenzione arbitraria di Assange ai crescenti tentativi, in tutto il mondo, di mettere a tacere i giornalisti scomodi. Presso il Palazzo d'Europa, l'APCE dovrà concedere ad Assange lo status di prigioniero politico e chiedere contestualmente la creazione di una commissione indipendente per determinare se il giornalista investigativo abbia subito trattamenti inumani o degradanti durante la sua detenzione...

continua a pagina 3

INSIDE MEDIA

FALSI CONTENUTI GIORNALISTICI PAGATI DALLE AZIENDE: LA REPUBBLICA DI NUOVO NELLA BUFERA

di Stefano Baudino

L'ennesimo caso di commistione tra pubblicità e informazione ha scatenato una nuova protesta all'interno...

a pagina 13

CULTURA E RECENSIONI

LE SCUOLE PUBBLICHE NEGLI USA HANNO MESSO AL BANDO OLTRE 10.000 LIBRI NELL'ULTIMO ANNO

di Dario Lucisano

Un rapporto rivela che oltre 10.000 libri sono stati vietati nelle scuole pubbliche degli Stati Uniti tra il 2023...

a pagina 14

IL NOSTRO NUOVO LIBRO

Una guida essenziale che esplora in profondità l'impatto delle tecnologie IA sulla nostra società.



Acquistalo ora sul nostro SHOP ONLINE

INDICE

Israele ha ucciso il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah (Pag.1)

Il ritorno di Julian Assange: il primo ottobre interverrà al Consiglio d'Europa (Pag.4)

Medio Oriente: Israele affossa la tregua e incassa altri 8 miliardi di armi dagli USA (Pag.4)

Il surreale discorso di Netanyahu dentro la "palude antisemita" dell'ONU (Pag.5)

Cosa prevede il nuovo accordo per la "governance globale" approvato all'ONU (Pag.6)

Francia, il golpe morbido di Macron: varato il governo anti-Mélenchon (Pag.6)

La Corte UE ha stabilito che le Costituzioni nazionali devono sottostare alle norme europee (Pag.7)

È stata vietata la manifestazione nazionale per la Palestina in memoria del 7 ottobre (Pag.8)

Piemonte, militari nelle scuole e ragazzi in gita nelle caserme: la denuncia dei docenti (Pag.9)

I primi sette gruppi bancari italiani hanno raddoppiato gli utili in due anni (Pag.9)

Ex GKN: i lavoratori lanciano l'azionariato popolare per riprendersi la fabbrica (Pag.10)

Il reale impatto dei super ricchi sull'ambiente è largamente sottostimato (Pag.11)

L'UE abbassa la protezione dei lupi con il voto favorevole del governo italiano (Pag.11)

Il Comune di Ravenna vuole usare il Pnrr per abbattere 70 pini (Pag.12)

Falsi contenuti giornalistici pagati dalle aziende: La Repubblica di nuovo nella bufera (Pag.13)

Come la Lega Calcio ha imposto la censura totale su quanto avviene negli stadi (Pag.14)

Le scuole pubbliche negli USA hanno messo al bando oltre 10.000 libri nell'ultimo anno (Pag.15)

continua da pagina 1

...l'uccisione del capo di Hamas, Ismail Haniye, colpito proprio mentre si trovava nella capitale iraniana (il 31 luglio); l'attacco coordinato a centinaia di membri anche di alto rango di Hezbollah, colpiti attraverso l'esplosione dei cercapersone provocata da remoto (il 17 settembre); nonché l'uccisione mirata di numerosi quadri della stessa Hezbollah, e i bombardamenti a tappeto sul Libano. A questo punto, la geometria politica dei rapporti di forza tra Stati impone al governo di Teheran di rispondere, pena un'imponente perdita di reputazione sia verso la propria base che – soprattutto – la perdita del fattore di deterrenza verso i propri nemici, che potrebbero essere incoraggiati da una mancata risposta che equivarrebbe a una ammissione di debolezza. In queste ore, prima dell'annuncio, migliaia di cittadini iraniani si sono già radunati in piazza Palestina, nel centro della capitale Teheran, chiedendo vendetta contro Israele. In Libano, invece, l'esercito regolare della nazione si è posto a difesa dell'ambasciata statunitense per prevenire il prevedibile assalto popolare contro la rappresentanza del governo, considerato il protettore internazionale di Israele. Nel frattempo, l'esercito israeliano ha affermato di essere in stato di "massima allerta".

Hassan Nasrallah nacque nel 1960 a Beirut, da una famiglia proveniente dal villaggio di al-Bazūriyya, nei pressi di Tiro, città collocata in un'area del Paese a prevalenza sciita. Fino all'età di quindici anni, frequentò le scuole pubbliche della capitale, ma nel 1975, con lo scoppio della guerra civile in Libano, la famiglia tornò nel proprio villaggio di origine, dove Nasrallah terminò gli studi superiori. Nello stesso anno venne nominato ufficiale dell'organizzazione sciita Amal, e poco dopo riuscì a entrare nella scuola di insegnamento sciita di Najaf, in Iraq, una delle più importanti città sacre per l'Islam sciita. Nel 1978, a causa della repressione in atto contro le scuole religiose, fu costretto a tornare in Libano, dove continuò gli studi religiosi presso la scuola di Abbas al-Musawi. Negli anni che vanno dal suo ritorno in patria alla fondazione di Hezbollah, nel 1982, riprese a militare nel movimento Amal, per poi separar-

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.

Gratuita, senza pubblicità, senza filtri



www.lindipendente.online/app



Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano

Hanno collaborato: Giorgia Audiello,

Gian Paolo Caprettini, Monica Cillerai, Roberto Demaio,

Walter Ferri, Michele Manfrin, Enrica Perucchiatti,

Simone Valeri, Fulvio Zappatore

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

visi ed entrare proprio tra le fila di Hezbollah. Nasrallah non fu l'unico ad abbandonare Amal: molti ufficiali, infatti, rimasero particolarmente insoddisfatti dalla risposta dei vertici dell'organizzazione all'invasione israeliana del 1982, e per questo si arruolarono nel neonato movimento sciita.

Hezbollah sorse proprio in risposta all'invasione del 1982, anche grazie al sostegno di un Iran da poco uscito dalla rivoluzione khomeinista del 1979. Lo stesso anno della sua fondazione, il movimento lanciò una insurrezione per cacciare le truppe di Tel Aviv dal Libano, e iniziò a colpire israeliani e alleati in giro per il mondo, dal Sudamerica all'Europa, oltre che, naturalmente, in Medio Oriente. Negli anni di leadership del primo vertice di Hezbollah, Subhi al-Tufayli, Nasrallah scalò rapidamente le gerarchie del movimento, ricoprendo il posto di ufficiale capo esecutivo di Hezbollah, ed entrando a far parte del Consiglio Consultivo del gruppo. Nel 1992 succedette al suo vecchio maestro Abbas al-Musawi come vertice del gruppo, e da allora radicò il movimento sempre più a fondo nella società libanese, trasformandolo nella maggiore milizia filo-iraniana sul territorio. Nel 2006, Nasrallah guidò Hezbollah nella guerra contro Israele, riuscendo a respingere le truppe dello Stato ebraico. Da allora, la sua figura si affermò ancora di più, ed Hezbollah aumentò la propria influenza nel mondo arabo, dopo avere dimostrato di essere capace di resistere all'esercito di Israele.

Negli anni che seguono il 2006, Hezbollah ha partecipato alla guerra civile siriana del 2011, e ha continuato gli scontri a bassa intensità con Israele. La situazione con lo Stato ebraico ha visto una rapida escalation in seguito agli eventi del 7 ottobre, dopo i quali gli attacchi reciproci sono intensificati fino ad arrivare ai bombardamenti israeliani sul Libano dello scorso 24 settembre. La morte di Nasrallah costringe Hezbollah a porsi un quesito a cui potrebbe essere complicato trovare risposta: chi gli succederà? Nel corso dell'ultimo anno, tra attacchi mirati e bombardamenti generalizzati, Israele ha infatti eliminato la maggior parte della catena di comando

dell'organizzazione libanese, lasciando di fatto pochi papabili eredi al trono di Hezbollah. Proprio questa mattina, l'esercito israeliano ha condiviso un'immagine in cui mostra un virtuale schema piramidale dell'organizzazione, bollando in rosso i nomi dei vertici uccisi; tra le persone raffigurate, rimarrebbe solo Abu Ali Rida, comandante di una delle unità del fronte meridionale. Non si può sapere se Hezbollah sia davvero priva di persone da mettere al vertice, ma certamente riassetare la struttura dell'organizzazione non sarà facile, visto che Nasrallah comandava il movimento da oltre trent'anni.

ATTUALITÀ

continua da pagina 1

... La testimonianza di Assange, che sarà la sua prima uscita pubblica da quando è stato liberato, avverrà tra le 8:30 e le 10:00, ora italiana. La TV dell'Assemblea parlamentare di Strasburgo trasmetterà in diretta l'intervento di Assange sul proprio canale YouTube.

A New York, invece, i quattro statunitensi (due avvocati e due giornalisti) spiati dalla CIA durante le loro visite ad Assange nell'Ambasciata ecuadoriana di Londra, continuano la loro causa contro l'Agenzia per aver violato i loro diritti alla privacy. La CIA aveva, infatti, preso e aperto i loro cellulari e registrato le loro conversazioni confidenziali con Julian. Lo scorso 19 dicembre, il giudice distrettuale di Manhattan, John Koeltl, gli ha riconosciuto il diritto a chiedere che i dati raccolti dai loro cellulari fossero cancellati dagli archivi della CIA – anche se, poi, il giudice ha negato loro il diritto di chiedere danni monetari per le registrazioni occulte delle conversazioni. Koeltl ha anche convocato davanti alla Corte il capo della CIA, Robert Burns, in qualità di persona informata sul caso Assange. Lo scorso 15 aprile, Burns ha depositato una richiesta di esonero, asserendo che la sua testimonianza potrebbe nuocere alla “sicurezza nazionale”. Il giudice deve ancora pronunciarsi in merito. Infine, a Londra, la giornalista investigativa italiana, Stefania Maurizi, continua la sua bat-

taglia per ottenere copie dei documenti scambiati tra Regno Unito, Svezia e Stati Uniti riguardanti quella che potrebbe profilarsi come una montatura contro Assange: l'accusa di stupro, rivelatasi infondata, in Svezia. La macchinazione, se confermata, risalirebbe agli anni 2010-2019 e avrebbe avuto lo scopo di costringere Assange a lasciare il Regno Unito, dove risiedeva, per recarsi in Svezia e testimoniare davanti ai giudici dell'indagine preliminare. Una volta lì, Assange avrebbe rischiato un'estradizione negli Stati Uniti quasi immediata (grazie agli accordi tra i due Paesi), evitando invece il più lungo e complesso iter di estradizione dal Regno Unito. Negli USA, Assange avrebbe affrontato un processo che quasi certamente lo avrebbe condannato a decenni di carcere per aver rivelato i crimini di guerra statunitensi in Iraq e Afghanistan. Fintanto la trappola, Assange ha rifiutato di recarsi in Svezia, offrendo invece alla magistratura svedese di testimoniare tramite teleconferenza o rogatoria, entrambe soluzioni legali. Tuttavia, il procuratore svedese, Marianne Ny, ha respinto più volte questa proposta, insistendo sull'estradizione. Quando il Regno Unito era ormai pronto a eseguirla, Assange ha ottenuto asilo politico presso l'Ambasciata ecuadoriana, dove ha trascorso sette anni.

Maurizi, sospettando la possibile commissione di illeciti nel diniego della richiesta di rogatoria o di udienza telematica, ha chiesto – sin dal 2015 – di ottenere una copia di tutti i documenti scambiati tra il Regno Unito, la Svezia e gli Stati Uniti sul caso Assange. Se c'è stato un complotto internazionale, ci saranno sicuramente tracce nelle carte scambiate tra i Ministeri di Giustizia di questi tre paesi. Maurizi ha potuto fare questa sua richiesta invocando il FOIA, ovvero il Freedom of Information Act, legge britannica del 2000 che tutela la libertà d'informazione e il diritto di accesso agli atti amministrativi.

Stefania Maurizi ha scoperto che sia le autorità svedesi che quelle britanniche avevano cancellato documenti rilevanti legati all'inchiesta su Julian Assange per stupro. Tra questi, un'e-mail dell'FBI inviata nel marzo 2017 e im-

portanti corrispondenze tra la Svezia, il Regno Unito e gli Stati Uniti. Questa cancellazione solleva dubbi sulla legittimità dell'intero procedimento e spinge Maurizi a interrogarsi sul perché siano stati eliminati documenti cruciali per il caso. Nel 2022, la giornalista ha sottolineato come l'indagine fosse stata archiviata senza che Assange fosse mai stato formalmente accusato, ma la persecuzione giudiziaria ha comunque danneggiato gravemente la sua immagine pubblica e lo ha costretto a vivere confinato nell'Ambasciata ecuadoriana per sette anni.

Il 24 settembre 2024, Maurizi ha ottenuto una svolta: durante un'udienza presso il Tribunale per la libertà degli accessi a Londra, è stato rivelato che copie cartacee delle e-mail cancellate erano ancora disponibili. Questo risultato rappresenta una vittoria importante nella sua battaglia per la trasparenza, aprendo la strada a ulteriori indagini su possibili illeciti nella gestione del caso Assange. L'ammissione dell'esistenza di queste copie è un passo significativo verso il chiarimento della verità, e Maurizi spera ora di far luce su eventuali abusi di potere che potrebbero aver condizionato la vita di Assange e l'opinione pubblica.

ESTERI E GEOPOLITICA



MEDIO ORIENTE: ISRAELE AFFOSSA LA TREGUA E INCASSA ALTRI 8 MILIARDI DI ARMI DAGLI USA

di Giorgia Audiello

Israele ha respinto giovedì la proposta di cessate il fuoco con il partito-milizia libanese Hezbollah, ignorando le richieste dei suoi alleati occidentali, tra cui Stati Uniti e Francia, di accordare una tregua immediata di ventuno gior-

ni. Al contrario, Tel Aviv ha proseguito i bombardamenti nello Stato confinante colpendo la periferia della capitale Beirut, uccidendo due persone e ferendone quindici. L'attacco ha ucciso il capo di una delle unità dell'aeronautica militare di Hezbollah, Mohammad Surur, l'ultimo comandante di alto rango del Partito di Dio a essere stato ucciso dopo l'assassinio del comandante di Hezbollah, Fuad Shukrgli, lo scorso luglio. A suscitare più sconcerto però è l'atteggiamento contraddittorio che gli Stati Uniti stanno tenendo sin dall'inizio del massacro nella Striscia di Gaza: mentre, infatti, sostengono verbalmente la pace e i negoziati per un cessate il fuoco, continuano a inviare miliardi di aiuti militari allo Stato ebraico. Il Ministero della Difesa israeliano, infatti, ha fatto sapere di essersi assicurato un pacchetto di aiuti da 8,7 miliardi di dollari dagli Stati Uniti per sostenere gli sforzi militari in corso e l'ammodernamento dei sistemi di difesa aerea. In una nota del Ministero si legge che "il pacchetto include 3,5 miliardi di dollari per gli acquisti essenziali in tempo di guerra e 5,2 miliardi di dollari destinati ai sistemi di difesa aerea, tra cui Iron Dome, David's Sling e un sistema laser avanzato".

Nello specifico, Washington ha aumentato in modo significativo il suo sostegno militare a Israele: inizialmente, infatti, si era impegnata a versare all'alleato sionista 3,3 miliardi di dollari in un accordo decennale per il periodo 2019-2028. Successivamente però, la Casa Bianca ha accordato a Tel Aviv altri 5,2 miliardi di dollari aggiuntivi destinati soprattutto ai sistemi di difesa, in seguito a un accordo concluso al Pentagono. Qui il direttore generale del Ministero della Difesa, il maggiore generale (in carica) Eyal Zamir, inviato dal ministro della Difesa Yoav Gallant, ha tenuto una serie di incontri di alto livello con funzionari del governo statunitense per suggellare l'intesa: "Il direttore generale ha finalizzato i dettagli del pacchetto completo di aiuti con le sue controparti americane, garantendo un accordo multiforme per sostenere le esigenze di difesa di Israele", ha affermato il ministero della Difesa israeliano, secondo quanto riferito dal media

The Jerusalem Post. Questo nuovo pacchetto di aiuti è finalizzato soprattutto a rafforzare le difese israeliane, tra cui i sistemi critici come Iron Dome e David's Sling, supportando al contempo lo sviluppo di un sistema di difesa laser avanzato e ad alta potenza, attualmente nelle sue fasi finali di sviluppo. Non è un caso che i nuovi investimenti in difesa arrivino proprio in concomitanza agli attacchi degli Houthis dello Yemen: il gruppo armato noto anche come Ansar Allah proprio all'inizio della scorsa settimana era riuscito a penetrare le difese israeliane lanciando un nuovo missile balistico, forse ipersonico, che ha colpito Tel Aviv.

Al contempo, l'esercito dello Stato ebraico starebbe pianificando un'operazione di terra in Libano, preceduta da un'esercitazione militare nel nord di Israele in cui è stata simulata l'invasione. L'aeronautica militare assisterà le truppe e fermerà qualsiasi trasferimento di armi dall'Iran, ha dichiarato giovedì sera il comandante dell'aeronautica militare, maggiore generale Tomer Bar. Lo stesso ha aggiunto che «Ci stiamo preparando spalla a spalla con il Northern Command per una manovra di terra». Non lascia spazio alle interpretazioni la dichiarazione rilasciata su X del ministro degli Esteri Israel Katz, secondo cui «non ci sarà alcun cessate il fuoco nel nord». Esternazione che fa eco a quella del primo ministro Netanyahu, secondo il quale l'esercito continuerà a colpire Hezbollah «con tutta la sua forza e non ci fermeremo finché non avremo raggiunto tutti i nostri obiettivi, primo fra tutti il rientro sicuro degli abitanti del nord nelle loro case». Nonostante tali dichiarazioni, Netanyahu ha affermato oggi che Israele continuerà a discutere le proposte di cessate il fuoco per il Libano nei prossimi giorni.

Da parte sua, il ministro degli Esteri libanese, Abdallah Bou Habib, ha fatto un appello all'ONU per un cessate il fuoco immediato «prima che la situazione sfugga al controllo, con un effetto domino che renderebbe impossibile contenere questa crisi». Anche il presidente francese, Emmanuel Macron è intervenuto dicendo di non credere

che il rifiuto di Israele per un cessate il fuoco fosse definitivo, in quanto, in tal caso, Netanyahu «si assumerebbe la responsabilità dell'escalation regionale». Una escalation che sembra sempre più inevitabile e che, nonostante la retorica diplomatica e orientata alla pace degli Stati Uniti, è resa possibile proprio dall'appoggio economico militare incondizionato della Casa Bianca.

IL SURREALE DISCORSO DI NETANYAHU DENTRO LA "PALUDE ANTISEMITA" DELL'ONU

di Dario Lucisano

Trenta minuti di straordinaria follia. Potrebbe venire riassunto così il discorso che il Primo Ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha tenuto ieri davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Quando il Presidente dell'Assemblea ha chiamato Netanyahu sul palco, numerosi delegati si sono alzati dalle proprie sedie e hanno abbandonato l'aula, ma, noncurante delle partenze, Netanyahu ha iniziato il proprio discorso. Il contenuto è fitto di propaganda di guerra e veri e propri deliri volti a dipingere Israele come la vittima di una cospirazione mondiale intrisa di odio razziale contro gli ebrei. L'ONU è «una palude di bile antisemita», Teheran finanzia le proteste anti-israeliane, e il Medio Oriente è spezzato in due: da una parte, la «maledizione», che comprende un Iran che cospira contro il mondo, e un Libano corrotto da Hezbollah che «lancia i missili dalle cucine» dei propri concittadini. Dall'altra, la «benedizione», che include, tra gli altri, Arabia Saudita, Egitto, e Sudan, colorati in verde su una cartina in cui il territorio israeliano si estende «dal fiume fino al mare», e la Palestina non esiste. Visti i recenti bombardamenti israeliani in Libano, il discorso (di cui il Times of Israel ha fornito una trascrizione) di Netanyahu alle Nazioni Unite era particolarmente atteso. Mentre saliva sul palco annunciato dal nuovo Presidente dell'Assemblea, il politico camerunese Philémon Yang, in molti hanno deciso di abbandonare l'aula. Tra i tanti sedili vuoti, sono stati inquadriati quelli dei rappresentanti di Arabia

Saudita, Iran e Kuwait; come riporta l'agenzia di stampa turca Anadolu, anche il delegato di Ankara si è rifiutato di ascoltare il discorso di Netanyahu. E così, di fronte a un'Assemblea presente per metà, il Primo Ministro israeliano ha iniziato a parlare. Sin dalle prime parole, Netanyahu ha portato avanti quella che ormai è la sua solita propaganda di guerra: «non volevo essere qui», ha detto, «ma dopo aver sentito le bugie e le calunnie verso il mio Paese, ho deciso di venire e mettere le cose in chiaro». Il discorso è ruotato tutto attorno a un parallelismo con le parole di Mosè: «Quando ho parlato qui l'anno scorso, ho detto che ci troviamo di fronte alla stessa scelta senza tempo che Mosè pose davanti al popolo di Israele migliaia di anni fa, mentre stavamo per entrare nella Terra Promessa. Mosè ci ha detto che le nostre azioni determineranno se lasceremo in eredità alle generazioni future una benedizione o una maledizione». «Benedizione» e «maledizione» sono così diventate le due parole chiave del delirio retorico di Netanyahu. Il Primo Ministro israeliano ha continuato il discorso definendo l'Iran una minaccia per tutto il mondo con mire espansionistiche ben al di fuori del Medio Oriente, e sostenendo che il suo scopo sarebbe quello di «distuggere la civiltà». Il suo primo obiettivo, naturalmente, sarebbe Israele, stendardo della democrazia, e faro della lotta contro il terrorismo, che combattendo «su sette fronti», starebbe operando per il bene del mondo. Dopo avere minacciato l'Iran ricordando a Teheran la vasta portata dell'arsenale israeliano, Netanyahu ha tirato fuori una mappa del Medio Oriente dall'Egitto alla parte più occidentale dell'India, con alcuni Paesi colorati di un verde acceso (India, Arabia Saudita, Emirati Arabi, Giordania, Egitto e Sudan) e una lunga freccia bidirezionale di colore rosso che, partendo proprio dall'India, arriva sul Mediterraneo: è la «benedizione». Qui, «poseremo linee ferroviarie, condotte energetiche e cavi in fibra ottica», per «migliorare le condizioni di due miliardi di persone». Posata la mappa, Netanyahu ne ha tirata fuori una seconda, quella della «maledizione», che ritrae Siria, Iraq, Libano e Iran in nero, e in cui Israele occupa tutta la Palestina; questa sarebbe la linea

del terrorismo che minaccia il mondo intero: «cosa scegliete?». Dopo avere mostrato le mappe, Netanyahu ha descritto le operazioni militari israeliane, sostenendo che esse siano tutte volte a prevenire i danni ai civili, e non a portare avanti un genocidio, combattendo, piuttosto, chi davvero avrebbe intenti genocidari. Hamas, infatti, «usa i civili come scudo», e «ruba loro il cibo» che Israele farebbe entrare nella Striscia per poi «rivenderlo a prezzi esorbitanti», in modo da finanziarsi. E come Hamas, Hezbollah, che scaglierebbe missili «non solo da avamposti militari», ma che occuperebbe «gli edifici, le scuole, gli ospedali, le case» dei libanesi, arrivando a usare addirittura le «cucine» e i «garage» come piattaforme di lancio balistico. Proprio la propaganda di gruppi come Hamas ed Hezbollah, dietro cui si celerebbe il grande burattinaio iraniano, spingerebbe la «vasta maggioranza dell'ONU» a «demonizzare lo Stato ebraico». Netanyahu procede così ad attaccare apertamente l'istituzione delle Nazioni Unite, definendola una «palude antisemita» da «drenare» affinché il mondo diventi giusto. Ironicamente, mentre Netanyahu parlava e decantava le grandi gesta israeliane nel prevenire guerre e distruzione, l'esercito di Tel Aviv si stava preparando a scagliare uno dei più vasti attacchi su Beirut dell'ultimo anno, bersagliando più di 140 obiettivi in una sola notte e uccidendo il leader di Hezbollah Hassan Nasrallah. Dai bombardamenti di lunedì 24 settembre, in Libano sono state uccise più di 700 persone, molte delle quali civili. Israele sta continuando i bombardamenti a tappeto anche nella Striscia di Gaza, dove la conta degli uccisi è arrivata a 41.586 persone.



COSA PREVEDE IL NUOVO ACCORDO PER LA "GOVERNANCE GLOBALE" APPROVATO ALL'ONU

di Michele Manfrin

Negli ultimi giorni a New York si sono tenuti due importanti incontri per cercare di accelerare i meccanismi di governo mondiale. Il primo, già concluso, si è svolto il 22 e 23 settembre presso le Nazioni Unite ed è stato chiamato "Summit of the Future". Il secondo, in corso dal 23 al 27 settembre, si tiene presso la sede locale del World Economic Forum (WEF) con il nome di "The Sustainable Development Impact Meetings 2024" (SDIM). Durante l'incontro dell'ONU, i leader mondiali hanno adottato un "Patto per il futuro" per rafforzare il ruolo delle Nazioni Unite, così da rispondere più velocemente e in modo coordinato alle crisi globali, che - come indicato nel documento finale - con sempre maggior frequenza «si verificano e si verificheranno». Il fine dichiarato è anche quello di raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, inclusi quelli relativi allo Sviluppo Sostenibile (SDG). Intanto, al WEF, viene ribadita l'importanza della «collaborazione pubblico-privato», ossia tra governi e aziende multinazionali, per raggiungere gli obiettivi.

Nel corso del "Summit of the Future", l'Assemblea Generale dell'ONU ha approvato l'adozione del "Patto per il futuro". Gli unici voti contrari sono stati quelli di Russia, Iran, Bielorussia, Sudan, Siria, Corea del Nord e Nicaragua. L'obiettivo dell'accordo è accelerare il raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2030. Il documento approvato sottolinea costantemente la minaccia di nuovi shock e possibili emergenze a livello mondiale, utilizzata come motivazione per rendere necessari strumenti di governance globale più efficaci, da implementare attraverso cessioni di ulteriori porzioni di sovranità nazionale. Lo scopo dichiarato è quello di raggiungere tutti gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG) decisi in sede ONU. In questo contesto, si richiede che le Nazioni Unite abbiano un potere sempre maggiore sugli Sta-

ti membri. È stata bocciata la richiesta della Russia di inserire il principio di non ingerenza negli affari interni degli Stati. Il Segretario generale avrebbe «l'autorità permanente» di dichiarare «una piattaforma di emergenza in caso di un futuro shock globale».

Corposa la lista delle possibili calamità che potrebbero portare all'attivazione dell'emergenza, tra cui: eventi climatici o ambientali su larga scala; nuove pandemie; diffusione su larga scala di agenti biologici pericolosi (intenzionale o accidentale); eventi che interrompono i flussi globali di merci, persone o attività finanziarie; problemi su larga scala nel cyberspazio; interruzioni della connettività digitale globale. Come sostenuto lo scorso anno da António Guterres, Segretario Generale dell'ONU, questi shock «ci stanno già colpendo con maggiore forza e frequenza, con gravi implicazioni per la pace e la sicurezza, la stabilità economica e la sostenibilità ambientale». Come dimostrato dalla pandemia di COVID-19 e dalla crisi globale del costo della vita, gli impatti possono colpire in modo sproporzionato i più poveri e i più vulnerabili, «portando i progressi previsti dall'Agenda 2030 ulteriormente fuori strada». Dunque, gli insegnamenti tratti dalla risposta a queste crisi evidenziano l'importanza di una risposta internazionale rapida, prevedibile e strutturata, della massimizzazione del ruolo unico dell'ONU e del coinvolgimento e della responsabilizzazione dei «multi-stakeholder» (portatori di interessi come multinazionali e organizzazioni private internazionali varie, come il WEF).

In quest'ottica, «spetterebbe al Segretario Generale decidere quando convocare una Piattaforma di Emergenza, in consultazione non solo con le autorità politiche nazionali dei Paesi membri, ma anche con istituzioni finanziarie internazionali, portatori di interessi e organizzazioni private». Il documento, approvato dall'Assemblea Generale e quindi operativo, non sarà però una pietra tombale alle decisioni dei singoli Stati. La piattaforma di emergenza creata, come ogni decisione adottata dalle Nazioni Unite, non essendoci forza co-

ercitiva se non quella del Consiglio di Sicurezza che può obbligare le singole Nazioni ad un determinato comportamento, potrà comunque essere ignorata dai singoli Stati, quantomeno da coloro che ne hanno la forza di farlo. Come detto, l'incontro "The Sustainable Development Impact Meetings 2024", che si sta svolgendo al World Economic Forum, appare in perfetta continuità. Mentre in sede ONU hanno discusso e votato i governi, nella cornice del Forum delle multinazionali, creato nel 1971 dall'economista Klaus Schwab, a confrontarsi sono i «multi-stakeholder» citati espressamente tra i soggetti da consultare nel "Patto per il futuro". Solo per citarne alcuni: BlackRock, Goldman Sachs, Meta, Google, Amazon, Pfizer, Intel, Allianz, IBM, Aramco, Nestlé, Morgan Stanley, JPMorganChase, Mastercard, Bill & Melinda Gates Foundation, Open Society Foundations.

FRANCIA, IL GOLPE MORBIDO DI MACRON: VARATO IL GOVERNO ANTI-MÉLENCHON

di Dario Lucisano

Dopo oltre due mesi di stallo politico in Francia, Michel Barnier, il Primo Ministro nominato da Emmanuel Macron, ha presentato la sua squadra di governo, «che segna» quello che parrebbe, come definito dalla destra lepeniana, «un ritorno al macronismo». Effettivamente, tra i 17 ministri con incarico pieno, il bilancio pende nettamente verso l'ala macroniana del Parlamento, con 7 nuovi ministri provenienti da Rinascimento, il partito del Presidente; notevole anche la presenza di repubblicani, conservatori e centristi, ed esigua la rappresentanza della sinistra, limitata a un solo membro. Come previsto, La France Insoumise di Mélenchon è stata completamente esclusa dall'esecutivo, destino condiviso con i lepeniani. Nonostante una prima apertura, lo stesso partito di Le Pen, attraverso la voce del suo leader Jordan Bardella, ha espresso critiche al nuovo governo, rendendone già incerto il futuro. Il governo Barnier sembrerebbe configurarsi, insomma, come un "cordone sanitario" volto a isolare gli «estremismi», escludendo la rap-

presentanza del partito più votato, ma la sua minoranza parlamentare mostra già segni di cedimento sotto l'attacco di sinistra e destra.

La nuova squadra di governo nominata dal Premier Michel Barnier incontrerà il Presidente francese Macron oggi, lunedì 23 settembre. L'agenda giornaliera dell'esecutivo prevede impegni sin dalla mattina: alle 8.00, tutti i ministri si sono riuniti per una prima informale "colazione governativa", che ha ufficialmente aperto le danze del nuovo governo a guida conservatrice. All'incontro mattutino sono seguite le formali cerimonie di passaggio, e in seguito, alle 15.00, ci sarà l'incontro con Macron. La nuova squadra di governo è formata da sette macroniani, tre repubblicani, due indipendenti di destra, due democratici, un esponente del partito di destra Horizons, e un indipendente di centro; alla Giustizia il solo rappresentante della sinistra: si tratta di Didier Migaud, 72enne con un passato nel partito socialista, oggi politico indipendente. Non sono poche le riconferme dal precedente governo Attal, alcune delle quali si configurano come ricollocamenti in nuovi uffici. Esclusa la Giustizia, le cariche più importanti sono state divise tra macroniani e repubblicani: all'Interno è stato scelto Bruno Retailleau, già capogruppo dei Repubblicani al Senato, particolarmente noto per le sue posizioni intransigenti sull'immigrazione; agli Esteri il democratico Jean-Noël Barrot, uno dei ricollocamenti del governo Attal, e all'Economia il fedelissimo di Macron Antoine Armand. I repubblicani hanno ottenuto anche Università e Agricoltura, mentre a Rinascimento, tra le altre cose, sono andati Istruzione, Transizione ecologica e Lavoro. Vista la totale chiusura nei confronti del vincitore delle elezioni, Jean-Luc Mélenchon, il futuro del nuovo governo risulta per lo meno incerto. Oltre a La France Insoumise, infatti, anche ecologisti e socialisti si erano detti contrari alla nomina di Barnier già all'indomani dell'annuncio di Macron. Nonostante un iniziale momento di apertura da parte di Marine Le Pen, inoltre, anche il leader di Rassemblement National, Jordan Bardella, ha criticato la scelta dell'esecutivo. Ad

allontanare anche l'estrema destra dal governo Barnier sembrerebbe essere proprio la lista di ministri, giudicata «troppo macroniana» dal vertice del partito. A estrema sinistra, membri della coalizione di Mélenchon, e controparte di destra, si è aggiunto anche il leader dei repubblicani Eric Ciotti, che ieri ha annunciato che lascerà definitivamente il partito. Ciotti era già finito sotto i riflettori in periodo elettorale, quando aveva dichiarato il suo appoggio al partito di Le Pen, spaccando a metà il fronte repubblicano, da sempre lontano dai partiti situati troppo a destra per via della sua ispirazione gollista. Tra estrema sinistra e alleati da una parte, e Rassemblement National e repubblicani scissi in due dall'altra, non è sicuro che il governo Barnier riesca a durare. Nata di fatto per isolare la sinistra di Mélenchon dal governo ottenendo un tacito assenso da parte di Le Pen e formando una minoranza parlamentare, la squadra nominata dal politico di stampo conservatore e repubblicano è finita per scontentare entrambe le maggiori parti in gioco. La sinistra si è già mostrata compatta nelle sue intenzioni di far cadere l'esecutivo alla prima occasione, mentre la destra non ha ancora parlato di eventuale sfiducia. Già dal primo giorno, tuttavia, la sua stabilità sembra venire minata alla base.

mente chiarita dalla Corte di giustizia dell'UE, che ha stabilito che un giudice nazionale non è tenuto a rispettare una sentenza della propria Corte costituzionale se essa si pone in contrasto con il diritto comunitario. Anche le norme costituzionali di più alto rango, secondo la Corte UE, non possono infatti prevalere sulle direttive europee. La sentenza della Corte di Lussemburgo, che si riferisce a un caso sollevato dai tribunali romeni riguardante un incidente mortale sul lavoro, afferma infatti chiaramente che i giudici nazionali possono ignorare una decisione della loro Corte costituzionale, qualora questa violi il diritto europeo, senza incorrere in sanzioni disciplinari.

Il caso concerneva il decesso di un elettricista in Romania per elettrocuzione nel corso di un intervento, da cui è scaturito un procedimento amministrativo contro il suo datore di lavoro. Contestualmente, è stato promosso un procedimento penale per negligenza e omicidio colposo a carico del suo caposquadra. Nel procedimento penale sono intervenuti anche i familiari del lavoratore. Il giudice amministrativo chiamato a decidere sulla controversia ha concluso che, nel caso di specie, non si trattava di un «infortunio sul lavoro», decidendo di annullare le sanzioni amministrative inflitte al datore di lavoro. In base alla legislazione romena, così come interpretata dalla Corte costituzionale, il giudice penale non poteva riesaminare la questione per riconsiderare se l'incidente potesse configurarsi come un infortunio sul lavoro. In questo contesto, la Corte d'appello di Braşov (Romania) ha chiesto alla Corte di giustizia di pronunciarsi in merito alla compatibilità tra tale legge nazionale e l'interpretazione che ne danno la Corte Costituzionale e il diritto dell'Unione in materia di sicurezza dei lavoratori. Così, la Corte di giustizia dell'UE ha dichiarato che ciò contraddice la direttiva europea sulla sicurezza sul lavoro, che garantisce ai familiari il diritto di essere ascoltati. Infatti, come si legge in un comunicato stampa che accompagna la sentenza, «il diritto dell'Unione mira a proteggere la sicurezza dei lavoratori e obbliga il datore di lavoro a garantire un ambiente di lavoro sicuro. Rientra

ATTUALITÀ



LA CORTE UE HA STABILITO CHE LE COSTITUZIONI NAZIONALI DEVONO SOTTOSTARE ALLE NORME EUROPEE

di Stefano Baudino

Il diritto dell'Unione europea deve sempre prevalere su quello nazionale, anche ove si tratti di pronunce costituzionali. La questione è stata definitiva-

nella competenza nazionale determinare le procedure per far valere la responsabilità del datore di lavoro in caso di inadempimento. Tuttavia, tali procedure non possono ostacolare l'esercizio dei diritti conferiti dal diritto dell'Unione». A questo proposito, ha sancito ancora la Corte, «i giudici nazionali devono potersi astenere dal seguire una decisione della loro Corte costituzionale qualora tale decisione sia in contrasto con il diritto dell'Unione». In questo caso, infatti, «essi non possono essere oggetto di sanzioni disciplinari».

Esaminando il caso da una prospettiva più ampia, questa decisione rappresenta un passaggio delicato nella giurisprudenza europea. Se da un lato può essere sicuramente considerata come un ulteriore passo verso una maggiore integrazione europea, dall'altro pone interrogativi sulle modalità di bilanciamento tra l'efficacia del diritto comunitario e il rispetto delle tradizioni costituzionali dei singoli Paesi. Da una parte, la prevalenza del diritto UE sulle costituzioni nazionali rafforza infatti l'uniformità del quadro giuridico comunitario, tracciando uno scenario più favorevole alla protezione dei diritti fondamentali europei ed evitando rischi di stalli o conflitti giurisdizionali tra le istituzioni giudiziarie nazionali ed europee. Dall'altra, tuttavia, solleva preoccupazioni sulla capacità degli Stati membri – che hanno tra loro tradizioni giuridiche e costituzionali spesso molto diverse – di mantenere il controllo su questioni centrali del proprio ordinamento costituzionale, aprendo al potenziale rischio che le decisioni europee vengano percepite come una violazione dei principi democratici nazionali.

Guardando al caso italiano, all'Art. 11 della Costituzione si stabilisce che l'Italia consente «limitazioni di sovranità» per aderire ad organizzazioni internazionali come l'Unione Europea, ma non abdica completamente alla sovranità nazionale. Il principio del primato del diritto europeo sulla normativa nazionale è infatti stato accolto dalla Corte Costituzionale italiana, ma con alcune riserve. Nella sentenza “Frontini” (1973) e in quella “Granital” (1984), in cui ha riconosciuto il primato del di-

ritto europeo, la Consulta ha affermato che la sovranità nazionale deve essere salvaguardata, specialmente se il diritto europeo violasse i principi fondamentali della Costituzione.

È STATA VIETATA LA MANIFESTAZIONE NAZIONALE PER LA PALESTINA IN MEMORIA DEL 7 OTTOBRE

di Dario Lucisano

La Questura di Roma ha vietato le manifestazioni per la Palestina in programma per il prossimo 5 ottobre nella Capitale. I provvedimenti di divieto delle manifestazioni sono stati ufficialmente notificati agli organizzatori dei due distinti cortei nella tarda serata di ieri, martedì 24 settembre. Il fermo della Questura risultava già a suo modo nell'aria, dopo che il Ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, aveva dichiarato di stare «valutando» il blocco delle dimostrazioni per evitare che si verificassero «celebrazioni dell'eccidio». Il motivo di tali accuse risiedeva in una frase utilizzata per «pubblicizzare» le iniziative: «Il 7 ottobre è la data di una rivoluzione». Questa stessa frase, comunica la Questura, sarebbe alla base del divieto notificato la scorsa sera agli organizzatori. «La prescrizione da parte della Questura di Roma è un divieto politico», hanno dichiarato i Giovani Palestinesi, tra gli organizzatori di uno dei cortei. Manifestare il 5 ottobre «è un atto minimo di disobbedienza», continua il comunicato, in cui il movimento rilancia la data e la stessa iniziativa: «Scendiamo comunque in piazza».

La notifica del provvedimento di divieto delle manifestazioni è stata rilasciata ieri ai vari organizzatori dei cortei. Nello specifico, si trattava di due distinte azioni dimostrative che avrebbero interessato le strade di Roma: una, messa in piedi dalle Comunità Palestinesi d'Italia, e l'altra convocata da Unione Democratica Arabo Palestinese, Giovani Palestinesi d'Italia, e Associazione dei Palestinesi in Italia. La chiamata era stata lanciata per il 5 ottobre in quanto il fine settimana più vicino alla data “simbolo” del 7 ottobre, «data di una

rivoluzione». La formulazione non è piaciuta né al Ministro Piantedosi, né alla Questura di Roma, che per tale motivo ha deciso di vietare la manifestazione giustificando la propria scelta con questioni di sicurezza, pericolo di «infiltrazioni», e, soprattutto, il timore che la dimostrazione si trasformasse in una «celebrazione dell'eccidio», in riferimento proprio agli stessi eventi del 7 ottobre: nelle motivazioni del divieto si legge che «le espressioni utilizzate per pubblicizzare le iniziative per sostenere la causa palestinese il 5 ottobre hanno una motivazione non compatibile con il diritto di manifestare pacificamente, garantito dall'ordinamento giuridico vigente». I Giovani Palestinesi non si sono lasciati intimorire dalla decisione della Questura: è una questione «politica», denuncia il movimento, in cui «ancora una volta, il governo italiano, forte della sua complicità con “Israele”, utilizza gli strumenti della repressione per mettere a tacere ogni forma di solidarietà nei confronti del popolo palestinese». Effettivamente, non è questa la prima volta che in Italia i tentativi di manifestare a favore della Palestina vengono boicottati con la legge o con la violenza: un analogo divieto a manifestare era già stato notificato in occasione del giorno della memoria, sempre con la giustificazione che dietro le eventuali manifestazioni si nascondesse un «tentativo di inneggiare all'eccidio», che sarebbe andato a minare l'ordine pubblico. In quell'occasione, alcuni gruppi scesero comunque in piazza a manifestare, e diverse città furono investite da momenti di tensione. Nel corso dell'anno, poi, tra Napoli, Pisa, e Firenze, sono stati numerosi i casi in cui le forze dell'ordine hanno sfoderato i manganelli per placare proteste a favore del popolo palestinese. È anche per tale motivo che, nonostante il fermo della Questura, la manifestazione si farà. «Questo divieto non è altro che il preludio dello stato di guerra che entrerà in vigore con il ddl 1660», e costituisce «un precedente pericoloso per chiunque si batta per il diritto alla libertà di manifestazione ed espressione». Scendere in piazza è dunque il «minimo» che si possa fare «prima che non esistano più le libertà fondamentali», denunciano i GP.

PIEMONTE, MILITARI NELLE SCUOLE E RAGAZZI IN GITA NELLE CASERME: LA DENUNCIA DEI DOCENTI

di Stefano Baudino

Un gruppo di insegnanti dell'Osservatorio Contro la Militarizzazione delle Scuole e delle Università si è opposto alla presenza dell'Esercito nelle aule piemontesi, esprimendo preoccupazione per un'iniziativa del Comando militare regionale. L'allarme è stato sollevato dopo la diffusione di una circolare datata 21 agosto, indirizzata a dirigenti scolastici e direttori degli Ambiti Territoriali, in cui l'esercito annunciava l'organizzazione di conferenze e visite presso le caserme per gli studenti delle scuole primarie e secondarie del Piemonte. Molti docenti hanno manifestato il loro dissenso, scrivendo ai colleghi docenti per evidenziare l'inadeguatezza dell'iniziativa. «In un contesto internazionale tragicamente segnato dal conflitto russo-ucraino, dal genocidio in atto a Gaza ad opera delle forze militari di Israele e dall'aumento della produzione di armi a tutto vantaggio della filiera industriale bellica – hanno affermato i professori dell'Osservatorio – riteniamo incompatibile, per le scuole, aderire alle attività di orientamento proposte da forze armate che tra l'altro mirano al reclutamento di nuove leve».

All'interno del documento, i docenti hanno evidenziato che «le finalità pedagogiche della scuola» non sono compatibili «con le pratiche, gli strumenti e i linguaggi militari che invece veicolano i disvalori della guerra, della violenza, della sopraffazione e della cieca obbedienza». L'Osservatorio, infatti, ritiene che le scuole rivestano da sempre «un ruolo sociale fondamentale, così come riconosciuto dalla Costituzione, che le considera luoghi di formazione e crescita per le persone, laboratori di accoglienza e di relazioni di cui l'educazione alla pace è un presupposto pedagogico indispensabile». Affinché gli istituti scolastici continuino ad essere «luoghi di incontro e dialogo fra culture, nonché di promozione del pluralismo delle idee, della conoscenza e dello sviluppo del pensiero critico», indispensabili

«per la formazione di cittadini e cittadine consapevoli», occorre allontanare dalle loro mura «ogni deriva nazionalista con i modelli di forza e di violenza e l'irrazionale paura di un "nemico" interno ed esterno ai confini nazionali che ne sono il necessario corredo». «Smilitarizzare» la scuola vuol dire, secondo i firmatari del documento, farne il luogo ideale «per la costruzione di una società di pace e di diritti per tutte/i». Proprio per questo motivo, i Professori chiudono la lettera chiedendo agli organi delle scuole interessate di «non aderire alle proposte del Comando Militare dell'Esercito Piemonte».

Quello del Piemonte non è certo il primo caso in cui si sviluppa la collaborazione tra eserciti e istituti scolastici. In Sicilia, ad esempio, negli ultimi mesi è stato sperimentato all'Istituto Professionale di Stato «Giovanni Falcone» di Giarre (Catania) – una delle scuole siciliane che oltre un decennio fa ha sottoscritto un patto di cooperazione con i militari di US Navy impiegati alla stazione aeronavale di Sigonella – un nuovo «sport» parabellico col coinvolgimento diretto degli alunni: il tiro a segno con raggi laser. All'IISS Galileo Ferraris di Acireale, da anni si tiene invece il «tiro al drone», una specie di tiro al bersaglio in cui si utilizzano piccoli droni da competizione e vere e proprie armi da fuoco, come i fucili calibro 12. A Catania, Imola, Siena e Vercelli sono inoltre iniziati quest'anno i corsi di cultura aeronautica organizzati dallo Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare, in partnership con il ministero dell'Istruzione, con lo scopo ufficiale di «promuovere e diffondere tra gli studenti l'immagine della Forza Armata». Sono stati coinvolti studenti di età compresa tra i 16 e i 20 anni, che hanno effettuato un volo di 30 minuti su un velivolo Siai Marchetti 208 insieme agli istruttori. Ad aprile, poi, l'Aeronautica militare e il ministero dell'Istruzione e del Merito avevano invitato le scuole lombarde «di ogni ordine e grado» a partecipare a una gita d'istruzione presso la base militare di Ghedi (Brescia), al fine di «scoprire i valori che ispirano il servizio al Paese» e di fornire ai giovani «uno spunto per l'orientamento della scelta professionale ed occupazionale».

L'iniziativa, dal titolo «Mettiamo le ali ai nostri sogni», ha provocato la rivolta dei docenti, con 200 tra maestri e professori che hanno sottoscritto una lettera di protesta indirizzata al ministro dell'Istruzione, Giuseppe Valditara.

ECONOMIA E LAVORO



I PRIMI SETTE GRUPPI BANCARI ITALIANI HANNO RADDOPPIATO GLI UTILI IN DUE ANNI

di Dario Lucisano

Nel primo semestre del 2023, le sette principali banche italiane (Intesa Sanpaolo, Unicredit, Banco Bpm, Bper, Mps, Credem e Popolare di Sondrio) hanno registrato profitti raddoppiati rispetto allo stesso periodo del 2022, secondo quanto riportato nell'ultimo rapporto dell'Ufficio Studi e Ricerche FISAC CGIL. L'esponentiale incremento dei guadagni è stato trainato dagli alti tassi di interesse, che hanno contribuito a un aumento dei ricavi del 74,6%. Sono cresciuti, anche se di molto meno (+2,1% rispetto al 2022), i ricavi da commissioni, così come le attività assicurative (+10% rispetto al 2022). Complessivamente, l'utile netto è aumentato del 30% in due anni. Anche per questo motivo, si continua a discutere della tassa sugli extra-profitti, su cui però i tre partiti di maggioranza continuano a esprimere una netta chiusura: «Abbiamo sempre detto no alle tasse imposte dall'alto», ha affermato recentemente il Ministro degli Esteri e leader di Forza Italia, Antonio Tajani, che propone che il governo si limiti a chiedere alle banche un improbabile aiuto volontario.

«Lascia o Raddoppia? Come i gruppi bancari hanno raddoppiato gli utili in meno di due anni». È questo l'autoe-

splicativo titolo del più recente rapporto di FISAC CGIL, in cui il sindacato mette a confronto gli ultimi risultati semestrali dei primi 7 gruppi bancari del Paese con quelli che si registravano nello stesso periodo del 2022. Secondo lo studio, pubblicato venerdì 20 settembre, la principale voce di guadagno a registrare un incremento sarebbe stata quella relativa ai ricavi sui tassi di interesse, con una crescita del 74,6% (pari a oltre 8 miliardi di euro). In generale, sono aumentati quasi tutti i ricavi operativi: +2,1% anche per i ricavi sulle commissioni (oltre mezzo milione), +10,4% per le attività assicurative (100 milioni in più), e +32,3% per gli altri ricavi operativi (+150 milioni); dimezzato, invece, il risultato della compravendita delle attività finanziarie detenute (circa 1,2 miliardi in meno); «già a questo livello del conto economico i proventi netti sono in aumento di più del 30% sul 2022». L'utile netto, invece è cresciuto del 93,1% in due anni, portando oltre 6 miliardi in più nelle casse degli istituti finanziari.

Secondo la segretaria generale di FISAC CGIL, Susy Esposito, questi «numeri da record» devono concretizzarsi in «un investimento forte sul fronte dell'occupazione», e dell'innovazione tecnologica. Se infatti l'Italia rimane fanalino di coda dell'UE per livelli di occupazione, reddito reale, e innovazione, le banche del Paese, a fronte di simili aumenti sui ricavi, continuano ad avere spese contenute: negli ultimi due anni, la componente dei costi ha visto un incremento pari al 3,5% per quanto riguarda il personale (circa 300 milioni), e dell'1,8% per gli altri costi operativi (100 milioni), che comprendono, appunto, «investimenti in innovazione e tecnologia». Per gli stessi motivi, il segretario generale della UIL, PierPaolo Bombardieri, insiste invece sull'introduzione

di una tassa sugli extra-profit: «Da tempo chiediamo l'extra tassa sugli extraprofiti, perché negli ultimi anni ci sono stati settori produttivi che hanno avuto grandi profitti e non in conseguenza della loro normale attività, ma per eventi eccezionali». Il governo, dal canto suo, continua a bocciare l'idea di una reale tassa sull'eccedenza di guadagno degli istituti finanziari. In una intervista condivisa dallo stesso Ministero degli Esteri, Tajani rigetta l'idea rapidamente, rimanendo aperto però alla possibilità che gli istituti di credito forniscano «un aiuto, un contributo alle casse dello Stato», certo, solo «se poi questo stesso aiuto si può concordare con le banche»; insomma, su loro gentile concessione.

EX GKN: I LAVORATORI LANCIANO L'AZIONARIATO POPOLARE PER RIPRENDERSI LA FABBRICA

di Stefano Baudino

Il collettivo operaio dell'ex GKN di Firenze, attraverso la sua cooperativa GFF, ha lanciato una campagna di azionariato popolare, emettendo un primo pacchetto "solidale" di un milione di azioni al fine di sostenere il suo piano di reindustrializzazione dal basso. La campagna, che ha il nome "100 per 10.000", è rivolta a cittadine e cittadini, associazioni, movimenti, lavoratrici e lavoratori, delegati sindacali e solidali, che in questo modo potranno diventare parte dell'assemblea della cooperativa. La finalità del piano è quella di restituire al territorio i posti di lavoro che sono venuti meno, realizzando una fabbrica socialmente integrata al servizio della collettività e aprendo una nuova stagione all'insegna di una comunità solidale e di con produzioni ecologicamente avanzate. a nuova proprietà della

fabbrica, innestatasi all'inizio del 2022, non ha mai presentato un piano industriale, mettendo in liquidazione volontaria dopo poco più di un anno la società QF, che era stata costituita per il rilancio produttivo della ex GKN. E ora, dopo un'estate contrassegnata da settimane di "accampata operaia" in tenda e di uno sciopero della fame portato avanti a oltranza per difendere i loro posti di lavoro, i lavoratori - che si trovano da mesi senza stipendio né ammortizzatori sociali - ripartono dall'azionariato popolare. Nello specifico, il minimo da sottoscrivere è di 500 euro, ma le azioni hanno il valore di 100 euro cadauna, in modo tale da «dare la possibilità a chi vuole partecipare alla vita sociale della cooperativa e non può investire €500,00 di formare un gruppo di persone che, investendo una minima quota ciascuna, designano un loro rappresentante che sarà iscritto al libro soci finanziatori», si spiega sul portale dell'iniziativa. Le domande di ammissione dovranno essere inviate entro il 30 settembre 2024 alla cooperativa tramite PEC, posta elettronica ordinaria o a mezzo raccomandata con ricevuta di ritorno. La storia dell'ex GKN è oltremodo travagliata. Tutto è iniziato il 9 luglio del 2021, quando tutti i 422 dipendenti della fabbrica furono licenziati senza preavviso via mail. Obiettivo di GKN era di chiudere la fabbrica e di delocalizzare la produzione in Polonia. A settembre 2021, però, il Tribunale del lavoro di Firenze stabilì che il licenziamento era illegittimo, dal momento che violava gli accordi sindacali, ma la sentenza non portò a nessun risultato concreto. A novembre dello stesso anno, i lavoratori depositarono alla Camera una proposta di legge per impedire alle aziende le delocalizzazioni selvagge, mentre a dicembre la fabbrica di GKN fu acquistata da QF, che promise un piano per la reindustrializzazione. A marzo del 2022 scade la cassa integrazione,

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a [pagina 16](#)

ma parallelamente venne presentato un piano per la reindustrializzazione da QF, in cui era previsto il ritorno alla produzione entro il 2023 e il prolungamento della cassa integrazione fino ad allora. A febbraio dell'anno successivo, QF venne messa in liquidazione e gli operai indissero una manifestazione nazionale, trovando l'appoggio di migliaia di persone. Lo scorso dicembre, poi, il tribunale di Firenze ha confermato il blocco dei licenziamenti.

AMBIENTE



IL REALE IMPATTO DEI SUPER RICCHI SULL'AMBIENTE È LARGAMENTE SOTTOSTIMATO

di Roberto Demaio

L'impronta di carbonio delle persone più abbienti è ampiamente sottostimata mentre, allo stesso tempo, l'impronta delle persone più povere è drasticamente sovrastimata, e tale tendenza è riscontrabile in diversi paesi del mondo: è quanto emerge da un nuovo studio condotto da un gruppo internazionale di ricercatori guidato dalla Copenhagen Business School, dall'Università di Basilea e dall'Università di Cambridge, sottoposto a revisione paritaria e pubblicato sulla prestigiosissima rivista scientifica Nature. Il team ha intervistato migliaia di persone provenienti da quattro paesi diversi tra loro in ricchezza, stile di vita e cultura e ha rilevato che, in base alle risposte, sia le persone di reddito alto che quelle di reddito basso dimostrano di non essere sufficientemente a conoscenza del loro reale impatto sul clima. «Una maggiore consapevolezza e discussione sulle disuguaglianze esistenti nelle impronte di carbonio personali possono aiutare a creare pressione politica per affrontare queste disuguaglianze e sviluppa-

re soluzioni climatiche che funzionino per tutti», ha affermato il coautore Kristian Steensen Nielsen. Il fatto che vi sia un ampio divario tra l'impronta di carbonio dei più ricchi e dei più poveri è un fatto ben noto: basta pensare che, secondo i dati Oxfam, solo nel 2019 l'1% dei super-ricchi ha generato la stessa quantità di gas serra dei due terzi dell'umanità e che le conseguenze climatiche verrebbero pagate nel 97% dei casi dalle popolazioni appartenenti a Paesi in via di sviluppo. Tale divario però, secondo il nuovo studio, non sarebbe conosciuto a sufficienza, e tale assenza di sensibilizzazione è stata riscontrata sia per le classi meno abbienti che per le più povere. Il team di scienziati ha intervistato 4.003 persone provenienti da Danimarca, India, Nigeria e Stati Uniti sulle disuguaglianze riguardanti le impronte di carbonio all'interno del loro Paese, e i risultati parlano da soli: la stragrande maggioranza dei partecipanti ha sovrastimato l'impronta di carbonio personale media del 50% più povero e ha sottostimato quelle del 10% e dell'1% più ricchi, mentre, d'altra parte, i partecipanti appartenenti al 10% più ricco erano più propensi a sostenere determinate politiche climatiche, le quali comprendevano l'aumento del prezzo dell'elettricità nei periodi di punta, la tassazione del consumo di carne rossa o i sussidi per le tecnologie di rimozione dell'anidride carbonica, come la cattura e lo stoccaggio del carbonio.

I ricercatori hanno spiegato che il fenomeno potrebbe riflettere livelli di istruzione generalmente più elevati tra i redditi elevati, una maggiore capacità di assorbire politiche basate sui prezzi o una maggiore preferenza per soluzioni tecnologiche alla crisi climatica. «Ci sono sicuramente gruppi là fuori che vorrebbero spostare la responsabilità di ridurre le emissioni di carbonio dalle aziende ai singoli individui, il che è problematico. Tuttavia, le impronte di carbonio personali possono illustrare la profonda disuguaglianza all'interno e tra i paesi e aiutare le persone a identificare come vivere in un modo più rispettoso del clima», ha affermato Ramit Debnath, ricercatore dell'Università di Cambridge e coautore dello

studio. «Questi Paesi sono molto diversi, ma abbiamo scoperto che i ricchi sono piuttosto simili, non importa dove si vada, le loro preoccupazioni sono diverse da quelle del resto della società. C'è un enorme contrasto tra i miliardari che viaggiano in jet privati mentre il resto di noi beve con cannuce di carta bagnate: una di queste attività ha un grande impatto sull'impronta di carbonio individuale, e l'altra no», ha poi aggiunto. Gli scienziati hanno anche esaminato se la percezione delle disuguaglianze nell'impronta di carbonio fosse correlata al sostegno delle politiche climatiche, e hanno scoperto che i partecipanti danesi e nigeriani che hanno sottostimato la disuguaglianza dell'impronta di carbonio erano generalmente meno favorevoli alle politiche climatiche, mentre i partecipanti indiani del 10% più ricco erano generalmente più favorevoli, forse per via di una maggiore istruzione e risorse. Inoltre, gli autori hanno riportato che, dopo aver appreso dell'effettiva disuguaglianza dell'impronta di carbonio, la maggior parte dei partecipanti l'ha trovata leggermente ingiusta e ciò, secondo Debnath, deriverebbe dal fatto che «a causa della loro maggiore influenza finanziaria e politica, la maggior parte degli impegni climatici riflettono gli interessi dei più ricchi della società e raramente comportano cambiamenti fondamentali» nello stile di vita o nello status sociale dei meno abbienti.

L'UE ABBASSA LA PROTEZIONE DEI LUPI CON IL VOTO FAVOREVOLE DEL GOVERNO ITALIANO

di Stefano Baudino

Il Comitato dei rappresentanti permanenti dell'Unione Europea (COREPER) ha approvato ieri a Bruxelles una proposta della Commissione Europea per la riduzione del livello di tutela dei lupi. L'obiettivo è infatti quello di declassare la specie dei lupi da "particolarmente protetta" a solo "protetta", tassello indispensabile per facilitare - attraverso l'introduzione di quote di caccia - l'abbattimento degli esemplari nel momento in cui vengono considerati troppo numerosi. La svolta è arrivata in seguito

alla decisione dell'esecutivo della Germania, che precedentemente aveva optato per la via dell'astensione, di votare a favore. Tra le entità che hanno appoggiato la misura, c'è anche il governo italiano. Per essere definitivamente approvata, la proposta dovrà ottenere il semaforo verde dalla Convenzione per la conservazione della vita selvatica e dei suoi biotopi in Europa, nota anche come Convenzione di Berna. In sede di votazione, sono stati in tutto 21 i voti a favore. Secondo fonti diplomatiche, soltanto Spagna e Irlanda hanno votato contro la proposta. Sono quattro, invece, gli ambasciatori dei Paesi comunitari – nello specifico Cipro, Slovenia, Malta e Belgio – che si sono astenuti. L'adeguamento dello status di protezione del predatore prevede di concedere ai singoli Stati maggiore flessibilità per «affrontare i casi più difficili di coesistenza tra lupi e comunità»; il provvedimento, insomma, inaugura un maggiore spazio di manovra per le amministrazioni statali per catturare e abbattere gli animali. La proposta sarà formalmente approvata senza ostacoli nella giornata di oggi, al fine di permettere alla Commissione Europea di presentarla ufficialmente al Comitato permanente della Convenzione di Berna. Commentando la notizia, la delegazione italiana del WWF ha parlato di una «decisione gravissima che apre pericolosamente la porta agli abbattimenti del lupo in Europa», ignorando l'appello «di oltre 300 organizzazioni della società civile e di centinaia di migliaia di persone» che hanno «esortato i governi a seguire le raccomandazioni della scienza e a intensificare gli sforzi per favorire la coesistenza con i grandi carnivori» mediante «misure preventive». L'organizzazione ha aggiunto che il voto a favore dell'Italia «conferma una posizione ideologica del nostro Governo contro la natura e contro i dati scientifici». La Commissione europea aveva proposto di modificare lo status di protezione del lupo lo scorso dicembre. La perdita dell'avverbio aprirebbe così la porta alla caccia, seppur con le limitazioni imposte dagli Stati membri poiché ancora «obbligati a garantire che venga raggiunto e mantenuto uno stato di conservazione favorevole per le popolazioni nelle loro regioni biogeografiche». Secondo l'esecutivo UE, sarebbero

oltre 20.000 gli esemplari di lupo presenti nel territorio europeo, un numero che rappresenta «una vittoria per la conservazione della specie» ma anche «un rischio per i bestiame e le comunità rurali». Da mesi le associazioni animaliste sono sul piede di guerra contro la proposta. Il WWF, che ha da subito parlato di un'effettiva mancanza di prove scientifiche a supporto della decisione, aveva esplicitamente accusato la presidente della Commissione Ursula von der Leyen – da poco rieletta nella medesima carica in seguito alle ultime elezioni europee – di «sacrificare i successi della conservazione per il proprio tornaconto politico». Von der Leyen è stata infatti direttamente interessata dalla vicenda, poiché un pony di sua proprietà è stato ucciso proprio da un lupo il 1° settembre 2022.

IL COMUNE DI RAVENNA VUOLE USARE IL PNRR PER ABBATTERE 70 PINI

di Fulvio Zappatore

Settantuno pini che da più di mezzo secolo regalano ombra e verde al viale principale di Lido di Savio e che ora il Comune di Ravenna vorrebbe abbattere per fare posto al nuovo parco marittimo, che in realtà di “parco” ha poco visto che si tratta principalmente di rifare l'asfalto togliendo gli alberi. Questo il progetto contro cui si battono i cittadini della piccola frazione balneare romagnola, che si sono riuniti in un comitato per chiedere all'amministrazione di salvare gli alberi. L'abbattimento dei pini rientra nel grande progetto del Parco Marittimo che coinvolge tutti e 9 i lidi ravennati: «il più grande intervento di riqualificazione con finalità turistiche e ambientali nella storia di Ravenna» per usare le parole del sindaco Michele de Pascale. 17 milioni il costo totale, finanziati in gran parte con i fondi del Pnrr. Si tratta principalmente di riqualificare le strade, creare nuovi parcheggi, nuove piste ciclabili e nuove vie di accesso alla spiaggia. Insomma, fare spazio a un turismo che si vuole sempre più protagonista dell'economia del territorio. Un progetto che ha già riscontrato le critiche delle associazioni ambientaliste, come ad esempio il WWF che a novembre

scorso ha presentato ricorso al Tar contro i lavori a Porto Corsini e Marina Romea considerati «ad altissimo impatto ambientale su zone che prevederebbero invece le più ampie tutele, trattandosi di Riserve Naturali dello Stato e Parco del Delta del Po» in particolare «una passerella da quasi 600 metri sull'unica duna in crescita di tutto il litorale ravennate, sottoposto, com'è noto, a subsidenza e fortissima erosione». Il ricorso è stato bocciato dal Tar, che l'ha dichiarato inammissibile specificando che era stato presentato troppo tardi: 120 giorni dopo la pubblicazione del progetto definitivo. Da questo punto di vista sembra che il Comune sia stato abile a presentare il piano di lavori ai cittadini a giochi ormai fatti, almeno a Lido di Savio. Basti pensare che il progetto è stato discusso pubblicamente solo il 1 dicembre, mentre le delibera della giunta c'era già stata il 22 novembre. «Ce ne siamo accorti a febbraio quando hanno cominciato a tagliare i primi pini – spiega Giulia Gamberini, portavoce del gruppo Salviamo i pini di Lido di Savio – nessuno ci aveva detto niente» A quel punto gli abitanti di Lido di Savio si sono uniti in un comitato e hanno cominciato a raccogliere le firme per una petizione: «Ne abbiamo raccolte più di 2mila – continua Gamberini – non solo dei residenti di Lido ma anche dei turisti che vengono qui ogni anno e che hanno subito capito l'importanza della nostra iniziativa». Sono state organizzate anche diverse manifestazioni in estate, di cui una di queste il 25 agosto, anniversario della creazione dello stemma della città di Ravenna, che guarda caso ha proprio un grande pino al centro. La raccolta delle firme è stata presentata in Comune, anche se per il momento l'amministrazione sembra intenzionata a seguire il piano stabilito. È principalmente una questione di sicurezza: «Quei pini sono instabili, pericolosi e creano un continuo danno alla pavimentazione – spiega l'assessora all'urbanistica Federica del Conte – le radici degli alberi non hanno attecchito in profondità e sono rimaste in superficie. Per questo i pini sono molto fragili e rischiano di cadere, soprattutto se si effettuano dei lavori. Basti pensare che in un caso, appena abbiamo tolto il primo strato di asfalto, uno degli alberi è subito caduto a terra». L'assessora all'urbani-

stica Federica del Conte ha detto che gli alberi sono pericolosi perchè le radici non hanno attecchito in profondità e di conseguenza sono rimasti solo in superficie, infatti in un caso uno degli alberi è caduto accidentalmente appena è stato rimosso uno strato di asfalto. In un tratto di viale Romagna i pini sono già stati abbattuti, al loro posto sono stati installati dei frassini, più facili da tenere sotto controllo. La differenza però salta all'occhio: da una parte ci sono dei maestosi arbusti alti diversi metri, dall'altra piccoli alberelli appena piantati che impiegheranno anni per raggiungere una simile grandezza. «Cresceranno» assicurano dal Comune. Intanto però i cittadini proseguono la loro battaglia contro il progetto, il cui costo è di più di 2 milioni, finanziati in gran parte con il Pnrr: «Alla base dei fondi europei c'è la riqualifica – attacca Giulia Gamberini – «e noi non vediamo alcuna riqualifica nell'abbattere alberi così belli». I lavori di abbattimento, da cronoprogramma, potrebbero riprendere a ottobre, dopo la pausa estiva. Il 16 ottobre tuttavia la petizione approderà in commissione consiliare. Il Comune si è detto disponibile a valutare le richieste dei cittadini per sostenendo con fermezza la bontà delle proprie scelte: «Abbiamo 7mila ettari di boschi e pinete e siamo una delle città italiane maggiormente sopra la media per quanto riguarda il livello di verde pro-capite – conclude l'assessora Del Conte – ci teniamo».

nato una nuova protesta all'interno del quotidiano La Repubblica, portando il Comitato di redazione a mobilitarsi. Il sindacato, che manifesta da tempo insoddisfazione nei confronti della direzione di Maurizio Molinari – già sfiduciato lo scorso aprile – ha infatti indetto uno sciopero redazionale per i giorni del 25 e del 26 settembre, lamentando in una nota «le gravi ingerenze nell'attività giornalistica da parte dell'editore, delle aziende a lui riconducibili e di altri soggetti privati avvenuti in occasione dell'evento Italian Tech Week», organizzato da Exor e attualmente in corso a Torino. Il Comitato di redazione ha rivelato che il 25 settembre è uscito insieme al quotidiano un inserto di oltre 100 pagine con una serie di articoli apparentemente “giornalistici” ma, in realtà, pubblicati dietro compenso delle aziende. Una nuova dimostrazione di come, su molti giornali mainstream, la linea di confine tra informazione e pubblicità sia evaporata.

La protesta dei giornalisti di Repubblica ha bloccato la copertura di “Italian Tech Week”, evento di Exor (prodotto tramite la sua società Vento), proprietaria di Gedi e, quindi, dello stesso quotidiano. Una settimana prima dell'inizio della manifestazione, sette giornalisti dell'area Economia hanno ricevuto una comunicazione da una dirigente di Exor, con la descrizione del programma della tre giorni e dei pezzi per la pianificazione dell'inserto in uscita il 25 settembre con Repubblica. Come ricostruito dal portale Professione Reporter, nella lettera si evidenziava che di fatto, a “comandare” dovessero essere proprio gli sponsor. Il Comitato di redazione ha richiesto un incontro con il direttore Maurizio Molinari, che in prima battuta ha parlato dei fatti descritti dai rappresentanti dei giornalisti come di «cose gravissime». Successivamente, ha rivelato che la lettera era stata autorizzata dal vicedirettore con delega all'Economia, Walter Galbiati. Quest'ultimo ha presentato le dimissioni, che però Molinari ha deciso di respingere: scelta apertamente contestata dal Cdr. L'Azienda ha poi reso noto di aver aperto un provvedimento disciplinare nei confronti di Galbiati, il quale, nel frattempo si sarebbe “autosospeso”. Il livello di tensione ha

subito però un'impennata, sfociando nella scelta di scioperare, quando il Cdr ha scoperto un file in cui gli articoli dell'inserto da 112 pagine venivano allineati ai relativi contributi finanziari da parte delle aziende coinvolte. All'interno dell'inserto, gli articoli risultavano apparentemente giornalistici, inducendo così in errore i lettori, che non venivano avvertiti del fatto che in realtà si trattasse di contenuti brandizzati. Che, peraltro, come dimostrerebbe lo stesso file, sarebbero stati visionati, corretti e aggiustati dagli uomini Exor. Ricordando come, ormai «da tempo», si denunciò «i tentativi di piegare colleghe e colleghi a pratiche lontane da una corretta deontologia e dall'osservanza del contratto nazionale», nel comunicato il Cdr ha tirato in ballo direttamente l'ad di Exor: «Ci rivolgiamo anche all'editore – e non padrone – di Repubblica John Elkann affinché abbia profondo rispetto della nostra dignità di professionisti e del valore del nostro giornale, testata con una propria storia e identità che non può essere calpestata. La democrazia che ogni giorno difendiamo sulle nostre pagine passa anche dal reciproco rispetto dei ruoli sul posto di lavoro». Come se non bastasse, con un significativo colpo di mano e a sciopero in corso, la proprietà ha deciso di trasmettere comunque in streaming sul sito di Repubblica l'evento “Italian Tech” il 25 settembre. Non è certo il primo caso in cui la direzione de La Repubblica provoca le proteste dei giornalisti. Lo scorso aprile, il Cdr del gruppo GEDI aveva approvato a larga maggioranza una mozione di sfiducia al direttore Maurizio Molinari, proclamando uno sciopero di 24 ore. L'episodio era stato scatenato dalla decisione del direttore di mandare al macero 100 mila copie già pronte dell'inserto economico Affari&Finanza, in uscita lunedì 8 aprile, a causa dell'articolo di apertura, riguardante i legami economici tra Italia e Francia – tra cui il ruolo del governo italiano con Stellantis, presieduta dalla famiglia Elkann – che portava la firma di Giovanni Pons. Il pezzo era stato cancellato e sostituito da un articolo sullo stesso argomento, redatto proprio dal vicedirettore Walter Galbiati, con titolo, catenaccio e parte del testo differenti. Ciononostante, Molinari è rimasto al suo posto, im-

INSIDE MEDIA



FALSI CONTENUTI GIORNALISTICI PAGATI DALLE AZIENDE: LA REPUBBLICA DI NUOVO NELLA BUFERA

di Stefano Baudino

L'ennesimo caso di commistione tra pubblicità e informazione ha scate-

ponendo una linea editoriale talmente propagandistica da censurare interviste – caso esemplare quella al cantante Ghali, ritenuto troppo filo-palestinese –, e da spingere i “disallineati” ad andarsene, come accaduto al giornalista e collaboratore di lungo corso Raffaele Oriani. Quest’ultimo ha denunciato come il massacro israeliano su Gaza sia in corso anche grazie «all’incredibile reticenza di gran parte della stampa europea, compresa Repubblica».

COME LA LEGA CALCIO HA IMPOSTO LA CENSURA TOTALE SU QUANTO AVVIENE NEGLI STADI

di Salvatore Toscano

Da fenomeno popolare a fonte di profitto integrata nel sistema capitalistico. Uno show redditizio pensato per essere fruito passivamente dal divano, che niente deve disturbare. Da tempo il calcio moderno lavora per sottrazione: meno attaccamento alla maglia, meno passione, meno legami tra club e territorio. Uno spettacolo asettico da acquistare in abbonamento mensile. A rovinare la sceneggiatura dello show scritta dai padroni del giocattolo, fino a ieri, si presentava talvolta l’ostinazione di chi continua ad andare sugli spalti senza accettare di limitarsi al ruolo riservatogli nella messinscena (quello di comparsa pagante pensata per dare colore alle riprese televisive), usando i gradoni delle curve per lanciare messaggi, che siano di contestazione verso la società o di opposizione sociale. Ma ora la Lega Serie A – associazione che riunisce i venti club iscritti alla massima competizione calcistica italiana – ha reso impossibile che lo spettatore da divano possa venire a conoscenza di questi “virus del sistema”. Dalla protesta dei tifosi romanisti, agli scontri sugli spalti, ai tifosi della nazionale italiana che girano le spalle all’inno israeliano: niente deve essere trasmesso al di fuori dello spettacolo. Una censura totale di quanto avviene negli stadi e nei suoi paraggi. Con buona pace del duplice diritto a informare e a essere informati, sanciti da una Costituzione che va sempre più di moda calpestare. «Chi ama la Roma entra mezz’ora dopo» recita uno

striscione esposto fuori all’Olimpico dai tifosi della Curva Sud. È soltanto uno dei tanti tasselli che ha dato forma alla protesta messa in piedi dopo l’esonero di Daniele De Rossi, bandiera giallorossa con 616 presenze all’attivo da calciatore. L’anno scorso era subentrato allo Special One José Mourinho nella sua prima avventura da allenatore. Il ritorno a casa ha comportato entusiasmo tra i tifosi e buoni risultati sul campo. Arriva dunque il rinnovo fino al 2027 da dieci milioni di euro netti, a cui fa seguito l’acquisto di nuovi giocatori congeniali al gioco di De Rossi – nonostante i paletti economici sbandierati fino a pochi mesi prima durante la gestione Mourinho. Come un fulmine a ciel sereno il 18 settembre avviene lo strappo totale della dirigenza statunitense dei Friedkin che, dopo appena quattro giornate di campionato (senza vittorie), decide di esonerare l’allenatore. In un clima surreale si arriva dunque al match con l’Udinese. Per la prima mezz’ora la Curva Sud resta deserta, in compagnia di uno striscione rivolto ai proprietari: «Non rispettate i nostri valori e le nostre bandiere... Da oggi torniamo alle vecchie maniere». Di tutto questo né su Sky né su Dazn – detentrici dei diritti tv della Serie A – c’è traccia. Non si spiegano né i motivi della curva vuota né del suo improvviso riempimento: la protesta dei tifosi è silenziata, si evita quindi di amplificare la loro voce scagliata contro uno dei padroni del calcio moderno, che oltre alla Roma possiede il Cannes e l’Everton, in uno dei tanti casi di multiproprietà.

Riavvolgiamo il nastro di qualche giorno. È il 15 settembre e alla Domus Arena il Cagliari sfida il Napoli, per un match che da anni si conferma infuocato sugli spalti a causa di una rivalità trentennale. I circa quattrocento supporters partenopei sbarcano sull’isola con uno striscione eloquente: «A caccia di pecore». La tensione sale con l’avvicinarsi del fischio di inizio e raggiunge il suo culmine a metà del primo tempo, quando a seguito del lancio di fumogeni e petardi tra il settore ospiti e la Curva Sud l’arbitro La Penna interrompe la partita per ben sei minuti. Ci si aspetterebbe la cronaca di quanto sta succedendo in campo e invece la regia

opta per lunghi primi piani sui calciatori, mentre in sottofondo si sentono le esplosioni di diverse bombe carta lanciate dalla Curva Nord verso il terreno di gioco. Una situazione surreale, che lascia in stallo lo spettatore in barba al diritto all’informazione. La sospensione verrà completamente glissata nella “maxi sintesi” (sic!) che la Lega Serie A caricherà qualche ora dopo sul proprio canale YouTube: in 21 minuti di video non si accenna minimamente all’interruzione di gioco né si commentano le successive esplosioni che si sentono distintamente.

I fatti di Roma e Cagliari sono soltanto gli ultimi di una lunga serie di silenziamenti e tagli operati da tempo da Sky e Dazn, che sottostanno alle direttive della Lega Serie A. All’interno degli stadi sussiste una sorta di monopolio istituzionale per le immagini, gestito appunto dall’associazione informale dei venti maggiori club italiani e scalfito dalle riprese amatoriali dei presenti, che tra X e Telegram provano a colmare i coni d’ombra volutamente creati per non turbare il normale andamento delle partite, in linea con il disegno capitalistico dell’eliminazione della sofferenza e del dolore. Ai giornalisti seduti in tribuna stampa non è permesso scattare foto o registrare video; dall’anno scorso la mixed zone, l’area dello stadio dedicata alle interviste post-partita, è preclusa ai giornalisti che non lavorano né per Dazn né per Sky.

Con l’attuale gestione monopolistica della Lega Serie A si punta insomma a fare dello stadio un luogo neutro, un nonluogo – per usare un termine coniato dall’antropologo Marc Augé – in cui non accade nient’altro al di fuori del rotolamento di un pallone. Nessuna presa di posizione, nessuno scontro, nessuna invasione di campo. Tutto silente, pervaso da un filtro che finisce per sminuire lo spettro di emozioni legate al calcio e il suo racconto.



LE SCUOLE PUBBLICHE NEGLI USA HANNO MESSO AL BANDO OLTRE 10.000 LIBRI NELL'ULTIMO ANNO

di Dario Lucisano

Un rapporto rivela che oltre 10.000 libri sono stati vietati nelle scuole pubbliche degli Stati Uniti tra il 2023 e il 2024, segnando un aumento significativo rispetto all'anno precedente, a seguito dell'approvazione di nuove leggi sulla censura in Stati governati dai repubblicani. Secondo l'indagine di PEN America, i divieti di libri sono quasi triplicati a livello nazionale, rispetto ai 3.362 del periodo precedente. Tra i titoli banditi per la prima volta, *Roots: The Saga of an American Family* di Alex Haley, che narra il viaggio di uno schiavo dall'Africa agli Stati Uniti, e *Go Tell It on the Mountain* di James Baldwin, celebre romanzo semi-autobiografico ambientato ad Harlem, New York. PEN America, un'organizzazione no-profit che difende la libertà di espressione, ha riferito che circa 8.000 casi di divieto di libri sono stati registrati in Florida e Iowa, dove sono state applicate leggi severe contro determinati materiali didattici. «La legislazione statale ha avuto un ruolo cruciale nell'accelerare i divieti, facilitando la rimozione dei libri dalle scuole senza un giusto processo, e in alcuni casi, senza alcuna procedura formale», ha dichiarato l'organizzazione. L'indagine di PEN America è in costante aggiornamento e, per ora, non sono disponibili tutti i titoli dei libri banditi. La censura dei libri negli istituti scolastici statunitensi viene emessa dai distretti dei singoli Stati e interessa solo alcune delle scuole degli USA; essa, insomma, non ha alcun effetto a livello federale. Gli effetti del bando sono molteplici e variano di caso in caso: la censura può comportare il divieto di

acquistare — e, di conseguenza, di mettere a disposizione degli utenti — il libro da parte delle biblioteche di istituto; la proibizione di parlare del libro e invitare l'autore in occasione di eventi scolastici; o, in casi più estremi, l'interdizione del testo dalle spiegazioni in classe e, conseguentemente, l'impedimento di assegnarlo agli studenti come lettura fuori dalle mura scolastiche. Secondo PEN America, la maggior parte dei libri banditi è di autori e autrici che appartengono a gruppi minoritari come la comunità LGBT o quella nera. Gli Stati maggiormente attivi nella censura di libri nelle scuole, inoltre, sarebbero quelli repubblicani: insomma, ciò che PEN America suggerisce è che negli Stati Uniti sia in atto una vera e propria ondata di "censura reazionaria" volta a silenziare le voci delle minoranze. Effettivamente, guardando l'ultima lista di libri censurati pubblicata da PEN America, che va da luglio 2022 a giugno 2023, si nota come la maggior parte dei casi di messa al bando di testi interessi Stati repubblicani: al primo posto troviamo la Florida di Ron DeSantis, che si è candidato alle primarie repubblicane per le elezioni statunitensi del prossimo novembre, con 1.416 libri su un totale di 3.362 volumi; segue il Texas (sempre repubblicano) con 624 libri, e chiude il podio il Missouri (ancora repubblicano), con 333. L'unico Stato democratico a superare quota 100 testi è la Pennsylvania, al quinto posto con 186 libri banditi. Spulciando la lista, sembra trovare riscontro anche l'accusa di censura verso le voci delle minoranze: tra gli oltre 3.000 volumi censurati fino a giugno dell'anno scorso, infatti, sono presenti innumerevoli testi riguardanti l'identità di genere e la cultura nera, ma anche la violenza sulle donne e, in generale, le minoranze etniche. Tale tendenza, secondo PEN America, si sarebbe ripetuta anche nell'ultimo anno scolastico. La presenza di una censura di stampo tradizionalista e conservatore negli Stati Uniti sarebbe rinvigorita da un fitto sistema di leggi distrettuali "a tutela" dei ragazzi, molte delle quali varate o entrate in vigore proprio l'anno passato: queste possono prendere di mira contenuti specifici, come riferimenti diretti o indiretti alla sessualità (è il caso, tra i tanti, del South Carolina), o violenti (come in Tennessee), o anche

basarsi su criteri generali come quello di "materiale oggettivamente sensibile" (è il caso dello Utah). Eppure se da un lato pare vero che molti degli Stati federati porterebbero avanti questa forma di "censura reazionaria", dall'altro sembra altrettanto corretto affermare che gli Stati Uniti sono investiti da un'ondata di "censura progressista". Si tratta del cosiddetto fenomeno del "politicalmente corretto", o della "cancel culture" che negli Stati Uniti ha mietuto parecchie vittime, specialmente nel mondo del cinema. Che provenga da ambienti della società di "destra" o da analoghi ambienti di "sinistra", insomma, gli USA paiono praticare la censura con relativa leggerezza. L'uso politico della censura è da sempre radicato nella storia degli Stati Uniti. In un articolo scientifico, la American Library Association illustra il sistematico uso di tale pratica nel Paese, tanto in generale quanto nello specifico caso dei libri. Questa abitudine nel ricorrere alla censura è facilmente riscontrabile guardando più attentamente la stessa lista di libri banditi nel 2022-2023. Tra essi, infatti, si trovano i titoli più disparati, che vanno dai fantasy per ragazzi come Percy Jackson a quelli per adulti come *Le Cronache del Ghiaccio e del Fuoco* (la saga da cui è stata tratta la nota serie TV *Game of Thrones*), dagli horror di Stephen King ai gialli giudiziari di Grisham, per arrivare fino a libri di scienza come quelli di Stephen Hawking e classici della letteratura novecentesca come quelli di Isabel Allende o George Orwell. Il Missouri è arrivato addirittura a vietare le versioni illustrate dei romanzi di Mark Twain, Edgar Allan Poe, e Bram Stoker, così come un florilegio di saggi dello storico dell'arte italiano Federico Zeri e una delle pietre miliari della letteratura anglofona, come *I Racconti di Canterbury*. La Florida, oltre ad alcuni dei già citati, ha inserito in lista testi come la Bibbia (per giunta nella versione di Re Giacomo, che ha dominato l'editoria biblica degli Stati Uniti per anni) e *Le Lettere dalla Prigione* di Birmingham di Martin Luther King. Insomma, ancor prima di essere orientata, la censura negli Stati Uniti è profondamente radicata storicamente, culturalmente e socialmente, e proprio per tali motivi essa finisce per assumere sfaccettature eminentemente politiche.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

